



Si sta ufficialmente avviando a conclusione il ciclo celebrativo del Centenario della Grande Guerra. Anche se noi auspichiamo, diversamente dall'abitudine un po' burocratica delle ricorrenze, che il calendario (per il vero non esattamente generoso) delle iniziative rievocative continui a fornire spunti di divulgazione e di approfondimento.

Per quanto è stato nelle nostre modeste possibilità, abbiamo consapevolezza di non esserci tirati indietro. Dando notizia degli eventi. Partecipando, quando richiesto o sollecitato, al loro allestimento. Ospitando qualificati contributi che hanno sottoposto a dettagliata analisi aspetti generali come fatti circostanziati del quadriennio collegati alla storia del nostro territorio.

Tra questi abbiamo collocato la focalizzazione, favorita da un eccellente iniziativa editoriale (*"Guerra alla guerra"* di Ugo De Grandis) di un segmento rilevante di quel ciclo storico.

L'autore, che nel suo lavoro ha richiamato il senso della insanabile contrapposizione che divide, prima e durante (e, come si vedrà, nel prosieguo) dell'interventismo e del neutralismo. L'approdo, al di là di quelle che furono e continueranno ad essere le ragioni di contrarietà o di sostegno) all'entrata nel conflitto avverrà in Italia secondo le caratteristiche di un vero e proprio colpo di illegalità.

Il pregiudizio verso il vasto fronte dei contrari alla guerra ed a quella immotivata guerra avrebbe assunto toni perentori nei confronti dell'opinione pubblica fino all'ostracismo ed organiche strategie oppressive nei confronti dei ranghi inferiori dei combattenti.

Tra i tanti episodi rivelatori abbiamo, come si diceva, posto sotto il riflettore la pagina del "processo di Pradamano", oggetto della ricerca di Ugo De Grandis. Che ha scavato e portato in emersione la vicenda di esponenti politici e di combattenti del fronte neutralista finiti a processo. Tra cui alcuni del territorio cremonese. E tra questi il cremonese Alfredo Chiari. Il caso vuole che un discendente del processato e condannato Chiari sia non solo ben consapevole ed informato della peripezia del nonno materno, ma, soprattutto, armeggi, per formazione e per professione, molto bene attorno alle questioni storiografiche.

Del che aveva dato prova partecipando alla recente conferenza di presentazione dello studio di De Grandis. E, su nostra richiesta, ce ne dà col contributo che di seguito pubblichiamo. L'autore della memoria è il prof. Franco Verdi, docente e dirigente scolastico cremonese, oltre che esponente politico ed amministratore.

Giovani socialisti cremonesi al Processo di Pradamano (1917)

Memoria di Alfredo Chiari (1894-1960)

Contributo del prof. Franco Verdi



Presso la Villa Giacomelli in Pradamano, “bel paesotto situato a pochi chilometri da Udine, una vera sentinella del fronte carsico durante il primo conflitto mondiale”, venne istituito il Tribunale di guerra del XXIV Corpo d'Armata, dove, nel periodo che va dal 2 luglio al 30 settembre 1917, si svolsero ben 733 processi contro civili e soprattutto militari, con più di 800 imputati.

L'attività del Tribunale militare fu, nel terzo anno di guerra, davvero intensa. Il 1917 è l'anno critico per il morale delle truppe, quello in cui i reati di “fuga dalla guerra” aumentano in maniera esponenziale. E' l'anno delle ultime grandi e sanguinose battaglie dell'Isonzo, dell'intensificarsi delle rivolte tra i militari al fronte e delle proteste dei civili nel paese. Un anno di sangue poi culminato nel disastro di Caporetto. Il più noto di questi processi - “Il Processo di Pradamano” - fu un processo politico “il più importante atto della giustizia militare nella repressione della propaganda socialista tra le file dell'esercito”(Monticone).

Alcuni riferimenti documentali per lumeggiare il clima e il contesto storico: “Il processo di Pradamano mette in evidenza che nel Paese c'è chi incita i soldati a cose infami e comunica con essi, aiutandoli a organizzarsi in segrete conventicole- così scrive Rino Alessi reporter di guerra – La Polizia militare ha scoperto un complotto; ma chi potrebbe giurare che non ne esistono altri? I rapporti tra l'interno e il fronte avvengono attraverso gli chauffeurs e i soldati dei depositi che fanno la spola sui treni militari. E poi chi dice che ad esempio le sollevazioni avvenute qua e là, con morti, feriti e fucilati, non siano il frutto della propaganda socialista che viene su dal Paese?”.Già nella lettera dell'8 giugno 1917 al presidente del consiglio, il generale Cadorna aveva messo particolarmente in allarme contro la cosiddetta “propaganda socialista”: sarebbero esistiti, secondo il generalissimo, tanti piccoli comitati rivoluzionari attivi al fronte con l'obiettivo di incitare le truppe alla rivolta.

La convinzione era che il “veleno” fosse alle spalle, che il “disfattismo” montasse nel paese e si espandesse poi fino in zona di guerra per mezzo dei combattenti che tornavano dalle licenze; che l'aumento dei reati commessi in zona di guerra dipendesse proprio dall'opera di disgregazione compiuta in Parlamento e nel paese dalle forze politiche contrarie al conflitto, sfruttando il malcontento esistente. Nella tarda estate del 17, al Comando supremo si annotava con preoccupazione come la delinquenza militare fosse stata in notevole aumento, specialmente per reati specifici indicanti spirito di ribellione all'autorità, quali la diserzione, l'insubordinazione, la disobbedienza, la rivolta, la mutilazione. Fenomeno attribuito alla propaganda pacifista, intensificata dal Partito Socialista dopo il Congresso di Zimmerwald. Si era perciò compresa, da parte degli alti comandi, in modo particolarmente urgente verso l'inizio del 17, la necessità di creare un “cordone sanitario” che isolasse i combattenti da ogni tipo di propaganda deleteria. Non a caso l'”Avanti” e altri giornali non graditi al Comando supremo erano proibiti in zona di guerra. Era chiaro quindi che di fronte a situazioni eclatanti bisognava dare l'esempio, ristabilendo la disciplina con durezza fino alle estreme conseguenze.

Il processo di Pradamano rientra in questa logica. Le indagini condotte da alcuni carabinieri fin dal marzo 1917 contro alcune presunte cellule socialiste con contatti al fronte sembravano confermare in pieno la tesi dell'attività di un “pacifismo disfattista”, col rinvenimento di lettere contenenti “frasi sovversive”.Le autorità militari erano convinte di aver messo le mani sui centri attivi della sovversione, per questo fecero pressione per ottenere delle condanne esemplari: il Processo di Pradamano doveva essere la prova inconfutabile del tradimento socialista e pacifista, la pugnalata decisiva inferta simbolicamente alla “piovra disfattista”.

Il processo ebbe ufficialmente inizio il 23 luglio 1917 alle sette e venti del mattino. Tra gli imputati, custoditi dalla forza pubblica ma “senza ferri”, un gruppo di giovani socialisti cremonesi: Sidoli Giovanni, impiegato di banca,sergente d'artiglieria; Pozzoli Tarquinio, falegname, già congedato per invalidità di guerra;Pedraneschi Ezio, ragioniere, soldato di Sanità; Bernamonti Dante, maestro elementare,estraneo alla milizia;Ferrari Attilio, meccanico, soldato bersagliere; Chiari Alfredo, fonditore, caporale di Fanteria;Morandi Ernesto, marmista, soldato di Fanteria.L'accusa, variamente articolata e declinata, era di aver cercato di attuare i deliberati delle conferenze socialiste internazionali di Zimmerwald, di Kienthal e del Boureau internazionale giovanile socialista di Zurigo “affermandi la necessità di imporre con tutti i mezzi la cessazione della guerra, fatto attiva propaganda tra soldati e borghesi delle idee e dei principi a cui si erano ispirati detti deliberati, esponendo in tal modo l'esercito ad un manifesto pericolo, col menomare lo spirito combattivo delle truppe e lo spirito di disciplina e di devozione, così dei militari come della popolazione borghese, alla causa della guerra e alle Istituzioni che ci reggono, e col facilitare conseguentemente al nemico il modo di maggiormente nuocere”.

La difesa, mobilitata ad altissimo livello dal Partito Socialista, data la natura politica del processo, riuscì a far passare la tesi che gli imputati non avevano avuto l'intenzione del tradimento e che la propaganda antimilitarista era rimasta circoscritta a persone già sensibili alla causa pacifista. Si evitò l'articolo 72 del codice militare che prevedeva la pena di morte, ma le pene furono ugualmente pesanti: Pozzoli a sette anni di reclusione ordinaria;Pedraneschi a cinque anni di reclusione militare; Bernamonti a tre anni di detenzione; Sidoli a sette anni di reclusione militare; Ferrari a cinque anni di reclusione militare; Chiari a un anno di reclusione militare; Morandi fu assolto. I due civili, Pozzoli e Bernamonti, uscirono dal carcere con l'amnistia del 19.

Alfredo Chiari era mio nonno.

Cremonese -abitava in via delle Beccherie Vecchie, attuale via Solferino – classe 1894, Alfredo Chiari era uno dei membri più attivi del Circolo Giovanile Socialista cremonese. Era operaio fonditore; poco più che adolescente aveva lavorato a Milano dove si era formato politicamente militando nel Partito Socialista. Rientrato a Cremona, fu capolega dei fonditori. Fu presente la domenica 9 agosto 1914 nella prima manifestazione contro la guerra. Il 16 agosto il Circolo si riunì nella Casa del Popolo di Motta Baluffi e l'incontro si chiuse al grido “Abbasso la guerra, abbasso il militarismo, viva l'Internazionale”. L'anno dopo, il Congresso del Circolo che avrebbe dovuto svolgersi a Cella Dati, venne proibito dalle autorità ma si svolse ugualmente a Cremona – 15 agosto 1915 – Bernamonti tenne la relazione morale, Chiari la relazione finanziaria. In quel Congresso Tarquinio Pozzoli venne eletto al vertice della Federazione Giovanile; con lui Pedraneschi, Sidoli, Chiari e Bernamonti. Venne poi, inesorabile, a guerra ormai iniziata, il tempo dell'arruolamento e della chiamata al fronte. La linea del Partito è nota: “nè aderire né sabotare”. Pozzoli, leader del gruppo, nonostante la tubercolosi, fu arruolato e mandato sul Carso a scavare trincee fin che, colpito dai gas e ridotto all'estremo, venne riformato e congedato nel settembre 1916. Riprese allora a Cremona il suo posto di responsabilità politica e fu il perno dell'opposizione alla guerra lanciata dalla sinistra del PSI. Il 27 aprile dell'anno dopo, durante una perquisizione in casa, abitava in via Paderna, oggi via Magenta, gli sequestrarono manifestini Pro Pace, il Manifesto di Zimmerwald e corrispondenze dal fronte, che portò diritto al Tribunale di Pradamano. Chiari che era giunto al fronte il 27 dicembre del 16, con un anno di ritardo causa rivedibilità, dal 27 febbraio 17 è caporale nel 206° Fanteria. Conosce la trincea e l'assalto e scrive a Pozzoli una lettera che contiene notizie sulla dislocazione delle truppe e queste espressioni, giudicate denigratorie” .impugno la penna per sfogarmi dei dispiaceri e di tutte le ingiustizie di cui siamo sottoposti noi che siamo al fronte. Della mia vita di guerriero dirò che avrei tante cose da dirti, ma siccome Madama Censura non permette, tralasciamo. Ora mi trovo a Gorizia per sette giorni di riposo, perchè siamo ritornati appena dalla trincea e mi fanno lavorare come le bestie; insomma è una vita che non può continuare in questo modo”. Tanto bastò per la condanna di cui s'è detto. L'aspetto curioso, tuttavia, è che a mio nonno tolsero i gradi di caporale ma non fece un giorno di carcere. Rimase al reparto fin che fu fatto prigioniero dai tedeschi a Valle Auscher il 25 ottobre. Fu detenuto in campo di concentramento ad Amburgo per rientrare al Corpo il 15 gennaio 1919. Il 31 maggio gli restituirono i gradi e il 19 settembre fu congedato. Dal Foglio Matricolare risulta che gli fu concessa la dichiarazione di buona condotta e di aver servito con fedeltà e onore e il 31 gennaio 1927 gli fu assegnata la Croce al Merito di Guerra. Riprese il lavoro in fonderia e l'attività politica nelle forme che gli erano più consentanee. Patì la violenza del Fascismo, politica e personale – l'olio di ricino – fin che fu costretto al silenzio. Nel frattempo, per ragioni di salute, aveva cambiato lavoro ed era stato assunto come inserviente all'Ospedale Maggiore. Erano pure aumentate le responsabilità famigliari con la nascita di tre figli; mia madre era la primogenita. Il silenzio che non gli risultava difficile per l'indole riservata e schiva, fu la cifra con cui lo ricordo e che in qualche modo, rappresentava il suo distanziamento ostile, pudicamente ostile, dalla storia e dal tempo in cui era vissuto. Era il suo rifiuto della guerra, la prima della sua giovinezza in grigioverde, la seconda coi bombardamenti appresso casa, del fascismo, ed anche i limiti della ripresa democratica che non era propriamente in linea con le sue aspirazioni ed i suoi ideali. Morì nell'estate del 1960 ed io avevo 15 anni.

Ricordo il nonno, che abitava in via Piave 4, nelle case comunali volute dal sindaco

“tipografo” il socialista Attilio Botti, là dove un'epigrafe recita “Labor omnia vincit”, seduto in cucina, vicino alla stufa, con una tabacchiera di metallo con cui si confezionava le sigarette, la lettura quotidiana dell’“Avanti”. Anche la narrazione familiare era oltremodo reticente, parsimoniosa e rarefatta. Mai sentii parlare di Pradamano, solo da laureando, per ragioni di tesi, leggendo il libro di Emilio Zanoni sul socialismo cremonese. Mia madre diceva che suo padre era vissuto con la passione dell'Ideale. Pare però che nel tempo addietro, di solito in occasione del pranzo natalizio, si lasciasse andare a ricordi di prigionia con la presenza soccorrevole di due donne tedesche, Nanny Watiessen e Dora Went. Un raggio di luce in tanto buio. Però un suo ricordo di guerra mi è rimasto impresso nella memoria. In occasione di un'azione bellica sull'Altopiano della Bainsizza, aveva salvato dal Tribunale Speciale, due fanti, contadini calabresi, che si erano nascosti durante l'azione. Un gesto di umanità nell'inferno della battaglia.

(riferimenti bibliografici e citazioni da: A. Parlato, “Tarquinio Pozzoli”, Cremona 1982; G. Carlo Corada, “Dante Bernamonti”, Castelleone 1982; L. De Clara-L. Cadeddu, “Uomini o colpevoli?-Il Processo di Pradamano”, Udine 2001)

Franco Verdi